



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Cerca di non restare ferito, e di non ferire (racconto breve)

DI SICURO quando la donna sale al microfono ne rimane sorpreso. Il primo a parlare era stato il sindaco, che non aveva neanche detto cose banali e la cosa non era del tutto scontata. Poi un paio di vecchi amici del defunto. D'altronde era stato un uomo importante in paese. Però la vedova aveva insistito ribadendo per tutti i due giorni precedenti che lei non avrebbe parlato e che – anzi – prima si finiva e meglio era. Così don Fernando è piuttosto stupito quando la vede muoversi con passo risoluto e salire i due gradini dell'altare. *“Non l'avevo previsto questo intervento – esordisce – voglio solo dire che sono stata con lui fino al suo ultimo respiro”*.

Continua per qualche minuto, non abbastanza per annoiare i presenti che comunque hanno *voglia* di ascoltarla e sembrano persino incuriositi dal cambio di programma. Ognuno sa che la donna ha tenuto lontani tutti, parenti e amici, e che gli ultimi mesi della malattia del marito sono trascorsi quasi in segreto: pochissime parole al telefono e in sostanza soprattutto messaggi, ma col contagocce anche quelli. Neppure lui, don Nando, ha potuto sapere più delle poche cose che hanno saputo gli altri. Del resto, l'allora moribondo e da trentasei ore ufficialmente defunto Manlio Cianetti, storico segretario della sezione socialista del paese (quando i socialisti esistevano ancora) e sindaco per oltre vent'anni, non era credente.

Quindi lunghi mesi senza notizie e, adesso, ecco un fiume di informazioni come a voler colmare tutti gli spazi lasciati vuoti dal lungo silenzio. La vedova si lancia in una descrizione quasi fisica dell'agonia del marito, spiegando con precisione da medico (quale, in effetti, è) tutti i passaggi della discesa verso il buio, come la chiama. La cosa non disturba il prete: persino don Fernando ormai la immagina così, la fine. Una volta, quando era più giovane e aveva a che fare con gli anziani, o con i malati, gli spiaceva sentire nelle loro voci la paura, non di rado il terrore, per quella che temevano essere la fine di tutto, e ogni volta che li sentiva parlare del “discendere”, del “freddo” o del “buio”, si sforzava di usare immagini diverse, ascendenti, e di parlare quindi di un salire, di un entrare. Parlava di luce. Solo col tempo ha capito che tutte le metafore sono sbagliate, che non ce n'è una più chiara di un'altra, e che non è giusto usare immagini che sono alla fine solo consolatorie. Perché sono cose che si dicono agli altri ma che in realtà vorremmo sentirci dire noi. Ha capito che il mestiere del prete – almeno la parte difficile del mestiere – è ascoltare.

Proprio così, si dice: è anche un “mestiere”. Tutti pensano che i preti debbano dire, spiegare, chiarire, per l'appunto “mettere in luce”, ma don Fernando sa, ormai, che oltre un certo livello non c'è niente di saggio da dire perché non c'è più (sempre che prima ci fosse) la volontà di starti a sentire. Vogliono parlare invece, i superstiti. E anche i moribondi: loro, poi, vogliono lasciare qualcosa di sé per quanto fragili siano le parole con cui costruiscono i loro stessi monumenti funebri. E non importa se li immaginano come cattedrali e sono in realtà povere baracche fatte di tronchi.

E tu lasciali dire, tu ascolta, si dice il prete. Sei lì – nella migliore delle ipotesi ti ci hanno mandato – per ascoltare. Gli ci sono voluti anni a don Nando, per capirlo.

Non che abbia perso la fede. Ci ha pensato qualche volta ma ha sempre concluso di averla ancora. Certo è cambiata. Da giovane stava su quasi per conto suo, come un sole, fulgida e splendente, e credeva che gli altri se ne abbagliassero solo a guardarla. Adesso gli pare quasi di poterla osservare dentro di sé come un oggetto comune ma comunque ancora misterioso, appoggiato nell'angolo in ombra di una stanza troppo grande.

Pensa tutto questo senza il minimo senso di angoscia. Ci crede, lo sa di crederci, ma ha capito che la fede si chiamerebbe certezza, se fosse certa. Invece è la fede: molto più semplice. Una sorella gemella della speranza, come con un'immagine che sa essere troppo sdolcinata per essere poetica, e troppo vaga per essere teologica, tenta a volte di raccontarla nelle sue prediche.

La vedova Cianetti ha concluso, tutti l'hanno ascoltata con l'attenzione che si dedica ai pettegolezzi gustosi. Don Nando sa che non era questa la sua intenzione, che quel flusso di particolari persino sgradevoli era invece il solo modo che è stata capace di trovare per riuscire a buttare fuori di sé tutto quello che aveva pensato di potersi tenere dentro in mesi di cristallina angoscia, quella che brilla quasi di luce propria, come un diamante nero. Ne sa qualcosa anche lui.

Così quando lei si avvicina e gli porge la mano lui si limita a stringerla; *“Sono stata dura, lo so – dice lei – magari uno di questi giorni passo a trovarla”*. *“L'aspetto”*, risponde. Don Cesare invece afferra la mano della donna tra entrambe le sue: *“Ha fatto benissimo, dobbiamo tirare fuori tutto quello che abbiamo dentro”* dice a voce alta, così che possano sentirlo anche quelli che stanno attorno.

Don Cesare ha certo le migliori intenzioni, ma come quasi tutti i preti giovani è infarcito di psicologia, e come uno psicologo parla, o tenta di parlare. In fondo quelli sotto i quaranta sono ormai così pochi che la Chiesa li alleva quasi in ambiente sterile, come delicate forme di vita aliena che un infinitesimale cambio di temperatura basterebbe a distruggere. Ai suoi tempi, pensa don Fernando, i seminari erano posti più semplici. Ci faceva freddo, nei seminari. Ora c'è la climatizzazione.

Perché don Nando lo sa che un prete non è uno psicologo, e che non sempre è bene dire tutto quello *“che abbiamo dentro”*, o fare tutto ciò che ci passa per la mente. Sarà anche liberatorio, ci mancherebbe, chi è lui per dirlo? Sarà anche importante tenere a galla parole ed azioni che se finiscono nell'inconscio poi possono far danni, ma il più delle volte queste gli sembrano chiacchiere, scuse: ci sono invece alcune cose che è meglio non dire e altre cose che è meglio non fare. Per la ragione più banale di tutte, ovvero che anche gli altri esistono, che anche gli altri ce l'hanno nel petto il cuore, e che se è importante non restare feriti... beh non ferire è più importante ancora.

Forse la differenza tra la psicologia e la direzione spirituale sta tutta qui. Almeno la parte grossa: uno psicologo è un professionista, un prete è un'altra cosa. C'è del *“mestiere”* nell'essere preti, poi di sicuro seguire una vocazione non sarà come scegliere una facoltà universitaria al posto di un'altra, ci mancherebbe. Ma che rabbia che prova quando sente persino autorevoli teologi (per non parlare dei vescovi) che la buttano tutta sullo spirituale, tutta sull'amore, la grazia, una qualche Madonna, come se oltre la soglia ci fossero davvero le nuvolette, le alucce e le aureole delle vignette di Famiglia Cristiana. Zuccherò, ecco cos'è. Solo zucchero sopra una torta che più dolce la fai e meglio credi che sia. Poi si stupiscono che non ne voglia più mangiare nessuno.

È anche mestiere invece, soprattutto è mestiere. Ci vuole mestiere anche a voler bene.

Gli addetti dell'impresa hanno già sbaraccato tutto, il Cianetti sta uscendo per l'ultima volta da un edificio in cui probabilmente aveva messo piede l'ultima volta il giorno del battesimo della figlia più piccola, quella che adesso va per i ventisette. Esce e se ne va al *“tempio crematorio”*, come oggi si usa spesso. Forse è meglio così: don Nando pensa distrattamente che prima o poi dovrà andare a vederne uno, come funziona. In fondo fa parte dei doveri del mestiere.

La chiesa è già pronta per le poche donnette che verranno al rosario delle sei. Don Cesare è già scappato, avrà qualcosa da fare coi ragazzi dell'oratorio. Questi preti giovani non fanno che correre. E così don Nando resta solo a vedere che mentre la bara viene caricata sul carro funebre, la vedova sta da una parte e le due figlie dall'altra, anche quella sposata e coi bambini. Troppa distanza, pensa il parroco. E così si fanno più chiare le cose che ha detto al microfono la Cianetti vecchia (per modo di dire, di sicuro le manca un bel po' per arrivare ai settanta) insistendo così tanto sul fatto di essere stata con lui fino all'ultimo respiro. Lei. Lei sola? Questo voleva dire? Lei senza nessun altro?

Si appunta mentalmente di andarci lui dalla signora se non si farà viva nell'arco di qualche giorno. Non per farsi raccontare cose che lei non vuol dire; figuriamoci, non ha ascoltato veramente neppure la cronistoria dell'agonia del Cianetti. Ma per essere lì casomai le cadesse qualcosa di bocca, per fare quello che ha imparato a fare nei tanti anni da che è prete: stare attento a qualcosa che dovesse cader fuori, ascoltarne il tintinnio mentre rimbalza per terra, cercare a tastoni i cocci di ciò che è caduto e vedere se in qualche modo si può rimettere insieme. Se esiste la colla.

Non c'è sempre, qualche volta sì e qualche altra no. Sono gli incerti del mestiere, il prete lo sa. Ma in qualche modo, bisogna pur voler bene.

Benedice la bara con un gesto rapido che a tutti sembrerà solo essere stato distratto. Pazienza. Quando don Fernando fa per rientrare in chiesa fa ormai così freddo che mentre corre si stringe dentro alla tonaca.